

GIUSEPPE PECCI

LE RELAZIONI DI AURELIO BERTOLA COL METASTASIO,
COL MONTI E COL FOSCOLO

(Con una lettera inedita)

Nella sua vita avventurosa Aurelio De' Giorgi Bertola dal monastero di Scolca passò per breve tempo a Parma, ove conobbe ed ebbe protettore Innocenzo Frugoni, e a Padova, ove avvicinò Giambattista Morgagni, poi, dopo la parentesi ungherese e successivo ritorno fra i suoi monaci a Monte Oliveto di Siena, si portò saltuariamente a Forlì, a Roma, a Firenze, a Venezia, a Verona, a Bergamo, ove frequentò circoli e salotti letterari e mondani e ove strinse affettuosa amicizia con Ippolito Pindemonte, e conobbe Clementino Vannetti, Saverio Bettinelli ed altri molti. Si trasferì poi a Napoli, dove fu un poco l'idolo di quella aristocrazia, e successivamente a Pavia, ove ebbe dimestichezza coi luminari di quella università, fra cui lo Spallanzani ed il Volta e, in ispecial modo, con Lorenzo Mascheroni; senza dire dei suoi viaggi all'estero: a Vienna, a Colonia, a Zurigo, a Magonza ed altrove; fino a che si ridusse, malato e stanco, nella sua Rimini.

In tante sue peregrinazioni ebbe modo di stringere amicizia e relazioni personali ed epistolari, oltre che coi sopraddetti, con tutti o quasi i letterati italiani di qualche grido e con alcuni stranieri, specialmente svizzeri e tedeschi.

Essendo giusto e doveroso che anche il quinto Convegno di Studi Romagnoli partecipi in qualche modo alla celebrazione del bicentenario della nascita del poeta riminese, cercherò di illustrare modestamente i rapporti del Bertola medesimo con tre fra i maggiori poeti e letterati del suo tempo, voglio dire con Pietro Metastasio, con Vincenzo Monti e con Nicolò Ugo Foscolo.

Numerosi, più che per gli altri due, sono i documenti che ci

restano a comprovare le ininterrotte relazioni col Metastasio, relazioni che ebbero inizio quando il monaco riminese era ancor giovanissimo, mentre l'abate romano era già onusto di anni e di gloria; e furono quindi naturalmente da discepolo a maestro.

Una prima lettera del Bertola (trascritta in un quadernetto inedito nella raccolta Piancastelli, presso la Biblioteca di Forlì) porta la data del 6 novembre 1770, quando il riminese non aveva che diciassette anni.

Altra lettera è in data del 23 febbraio del 1771; e risulta poi che nel gennaio del 1773, trovandosi ad Erlau in Ungheria (dove fu dall'aprile del '72 all'aprile del '73) il Bertola medesimo, sotto il nome di Luigi d'Alviro, inviò da Vienna al poeta cesareo un'ode, stampata poi la prima volta in Forlì, presso Giuseppe Sale, in un *Saggio di Ode italiane* nel 1774 (1).

Gli rispose piuttosto freddamente il Metastasio in data 13 gennaio del 1773, dirigendo la sua lettera per l'appunto a Luigi d'Alviro ad Erlau.

Ora, nella mia modestissima raccolta di autografi, trovo la copia (che da raffronti risulta di mano del Bertola) di una lettera inviata al Metastasio in data 25 gennaio dell'anno medesimo 1773 sempre col nome sopra indicato di Luigi d'Alviro.

Notevole mi pare in questa lettera l'accenno del riminese ai suoi « amorevolissimi direttori, a Parma, benché per breve tempo ed in età assai fresca, l'immortale Frugoni... indi il celebre professor Morgagni a Padova ».

E più ancora mi sembrano interessanti i sintomi di un interno travaglio in cui il giovanissimo poeta confessa di trovarsi circa l'indirizzo da seguire, come egli dice, nella « poetica arte ».

« Ma cosa che più mi fa temere, scrive il Bertola, è la difficoltà di comparire poeta da vero in Italia ». E rilevata « la quantità che è là di autori fra i quali è agevol cosa lo andar presentemente confuso », così prosegue: « Mi si schierano innanzi i presenti nojevoli produttori di oltremontane Poesie, come se in Italia non si potesse pensar più bene e fosse mestieri l'andar in traccia di delicati pensamenti per mezzo alle altre nazioni. Veggio un egual numero di verseggiatori che null'altro posseggono che un affettato raffinamento di modi, un mostruoso mescolamento di fran-

(1) MARCELLA LAZZARI, *Riflessi younghiani nella poesia di Aurelio Bertola*, in « La Piê », XXII (1948), pp. 184 e 240; e XXIII (1949) pp. 24-25.

cesi espressioni, tanto ingiurioso per la lingua nostra, poca serve imitazione, molto pedantesco Ciarlatanismo, niuna filosofia... ».

Quasi a conferma di queste giuste riflessioni e rette intenzioni, da una lettera all'amico Gian Cristoforo Amaduzzi di Savignano di Romagna in data 23 febbraio del 1775 (inedita in quella Biblioteca dell'Accademia dei Filopatrìdi) sappiamo che il Metastasio farà poi pregare il riminese « a non dipartirsi dalle sue composizioni naturali, cioè le Ode Italiane ».

Quanto poi il Bertola si attenesse ai suoi buoni propositi ed alle esortazioni del Metastasio, chi conosce anche sommariamente la produzione bertoliana potrà agevolmente giudicare (2).

A comprovare poi le ininterrotte relazioni fra i due poeti, aggiungerò che, tornando dall'Ungheria in Italia, nell'aprile del 1773 il riminese era passato da Vienna e vi aveva visitato il vecchio poeta; e nel 1774 aveva scritta un'altra ode: *All'Abate Metastasio* (3).

In lettera inedita senza data, ma certo di quegli anni, il Metastasio, rivolgendosi ad un conte Bolognini, amico anche del Bertola, parla del « nostro amabilissimo e valoroso Alviro » (4); ed abbiamo a stampa, negli epistolari metastasiani, due lettere al Bertola da Vienna, rispettivamente del 13 aprile del '75 e del 18 marzo del '76, nella prima delle quali, pur chiamando « luminose » le *Notti Clementine*, il Metastasio medesimo raccomanda all'autore la chiarezza dello stile; e tale raccomandazione troviamo anche più accentuata nella seconda.

Nella raccolta Piancastelli stanno pure altre tre lettere inedite del Metastasio al Bertola in data 14 ottobre del '76, 25 settembre del '77 e 14 settembre del '78; ma non portano gran che di nuovo.

Una terza ode: *A Metastasio*, in morte di donna Francesca Pinelli, principessa di Belmonte, dedicò poi il Bertola al figlio della

(2) LUIGI CARRER, nella prefazione alle *Scelte Poesie liriche italiane da Dante fino ai nostri dì*, Padova, Minerva, 1826 (cit. in: CARDUCCI, Prefazione ai *Poeti erotici del secolo XVIII*, in *Opere*, vol. XIX, Bologna, Zanichelli, 1909), scrive: « Leggendo le poesie del Bertola, ci sembra ch'egli, anziché inventare col proprio cervello, traducesse i versi di qualche poeta alemanno od olandese ». Ma il Carrer certamente esagera.

(3) Vedi A. BERTOLA, *Operette in verso e in prosa*, Bassano, Remondini, 1875, pp. 9-13.

(4) M. LAZZARI, op. cit., p. 240, n. 14. La lettera è nella Raccolta Piancastelli a Forlì.

defunta, che gli era protettore ed amico, in data di Napoli, 23 gennaio del 1779 (5).

Il due aprile del 1782 il Metastasio, come è noto, morì a Vienna; e l'anno dopo il Bertola fu nuovamente nella capitale austriaca e, dai suoi rapporti con la colonia culturale italiana nella capitale dell'Impero, nacquero le *Ottave al sepolcro di Metastasio*, ove troviamo questo accenno:

Ti vidi io già che il quarto lustro ancora
io non compiea dell'età mia più lieta...

E di fatto il poeta riminese, nato il 4 agosto del 1753, nell'aprile del '73, quando s'era recato a visitare il vecchio e glorioso abate romano, non aveva ancora compiuto il ventesimo anno di età.

Assieme alle *Ottave* il Bertola pubblicò poi una specie di Elogio col titolo di *Osservazioni sopra Metastasio* (6); e il citato carteggio Bertola-Amaduzzi ci dà alcuni chiarimenti sulla genesi di questa operetta.

Da Vienna l'11 agosto del 1783 il Bertola aveva comunicato all'amico: « Ho scritto una ventina di ottave sul sepolcro del buon Metastasio: le farò qui stampare ». Nulla si sa di questa edizione viennese; ma, con tutta probabilità, il Bertola non ne fece nulla poiché da una successiva lettera del 21 agosto, sempre da Vienna, si apprende come l'illustre storico e letterato riminese, allora nunzio apostolico nella capitale austriaca, poi cardinale, monsignor Giuseppe Garampi che, per incarico di Pio VI, aveva recato al poeta cesareo l'assoluzione *in articulo mortis* (7), invitasse il suo concittadino e protetto a comporre un elogio in prosa del Metastasio, elogio che al Bertola costò molta fatica, perché fosse « degno del soggetto e del Mecenate » (lettera all'Amaduzzi del 28 agosto); e certo il Bertola aspettò di aver compiuto anche quest'elogio, a cui diede il titolo di *Osservazioni*, per pubblicarlo assieme alle *Ottave* nella citata edizione del 1784, dedicata per lo appunto al Garampi (8).

(5) In *Operette* cit., pp. 117-123.

(6) *Osservazioni sopra Metastasio con alcune ottave al sepolcro di lui*, Bassano, Remondini, 1784.

(7) CARLO TONINI, *La cultura letteraria e scientifica in Rimini*, Rimini, Danesi, 1884, II, p. 470.

(8) AUGUSTO CAMPANA, *Lettere del Bertola al Cardinale Garampi*, in *Studi su Aurelio Bertola nel secondo centenario della nascita*, Bologna 1953, pp. 49-50; del qual volume vedi la recensione di WALTER BINNI in « *Rassegna della letteratura italiana* », LVIII (1954), n. 3, p. 489.

Prima dunque le *Ottave* e poi furono composte le *Osservazioni*; sebbene, leggendo le une e le altre, avvenga di pensare il contrario. Di fatto, recensendo le *Operette in verso e in prosa* citate, in cui sono comprese tanto le *Osservazioni* quanto le *Ottave*, l'Amaduzzi, o chi per lui, così scriveva nelle « Effemeridi Letterarie » di Roma del 1786: « Pare che le susseguenti ottave siano l'estratto delle precedenti osservazioni e siano una necessaria accensione sorta... dalla emozione ricevuta nel caldo delle osservazioni ».

Veramente nella lettera sovracitata il Bertola aveva dichiarato di aver scritto « una ventina di ottave », mentre nella edizione citata le ottave sono trentotto e nulla ci vieta di ritenere che le diciotto in più siano state composte in un secondo tempo e derivino senz'altro dalle *Osservazioni*.

Le quali ultime sono giudicate « per imparzialità e senso critico uno scritto pregevole » (9) e « sottili » le definisce il Flora, affermando che c'è da cavarne « tratti eleganti quando egli [il Bertola] con sicurezza distingue le varie maniere di quel poeta con esempi precisi e dice le sorgenti classiche e non già francesi dei suoi drammi » (10).

Il Bertola medesimo poi nota come il Metastasio raggiungesse via via una maggiore consistenza, varietà e melodia nei periodi e nelle cadenze, una più naturale maestà, energia e nitidezza di linguaggio tragico, un più personale ed intimo « color di stile ». Esamina poi lo stesso Bertola l'aria metastasiana, ponendola a raffronto con quella del Rolli che raggiunge il Metastasio nel patetico e talvolta lo supera nel pittoresco, « ma non giunse mai, a impossessarsi di quel supremo artificio di una precisa, simmetrica, melodiosa collocazione di voci, e di una spontanea distribuzione de' più morbidi accenti ».

Afferma inoltre il Bertola la corrispondenza tra la poesia teatrale e la musica teatrale dopo la « rivoluzione felicissima » prodotta dai musicisti a Napoli; geniale intuizione questa, condivisa dai critici moderni.

« Il Bertola, nota ancora il Flora, non esita a fare legittime riserve sul suo idolo, negando infine che egli sia un perfetto tra-

(9) OLGA SACCOZZI, *Il migliore Bertola*, in « Rivista di sintesi letteraria », Torino 1937, p. 469.

(10) FRANCESCO FLORA, *Aurelio De' Giorgi Bertola*, in *Studi su A. B.* cit., p. 10.

gico, e trova ridicolo pretendere che egli abbia fatto quel che egli stesso non ha mai preteso di fare » (11).

Alla sua volta il Maier scrive che il poeta riminese « si è avvicinato con simpatia all'opera metastasiana e meglio di ogni altro è riuscito a farci sapere ciò che quell'opera diceva agli spiriti del Settecento ed a comunicarci le sue vive impressioni di poeta, provate innanzi ad un altro, e tanto più grande, poeta ». E conclude che « certamente una storia della 'fortuna' e della 'critica' del Metastasio non può prescindere dalle *Osservazioni* bertoliane; e in ciò consiste appunto il peculiare valore di queste » (12).

(11) Ibidem, p. 11.

(12) BRUNO MAIER, *La critica di Aurelio Bertola*, in *Studi su Aurelio Bertola* cit., pp. 183-84. Assai rilevante mi sembra, a questo proposito, il giudizio che sulle *Osservazioni* e sulle *Ottave* ebbe ad esprimere CLEMENTINO VANNETTI in lettera da Rovereto a' 19 Xbre 1784 alla contessa Elisabetta Mosconi, sua cugina; lettera inedita nella collezione Piancastelli: « ...E primamente dividiamo il libro in due parti Prosa e Poesia, voglio dire *Osservazioni* sul Metastasio ed *Ottave*. Quanto alle prime, io le stimo superiori ad ogni elogio. Ho letto gli encomi fatti a quel grand'uomo dal Taruffi e dal Rubbi, e non vi ho appreso che delle idee vaghe e generali: ho letto la Vita uscita da' torchi dello Zatta, e l'ho detestata; ne ho letto l'esame fatto dall'Arteaga e m'è paruto troppo rapido, non sempre bene fondato, nè affatto scevro da contraddizioni; ho letto finalmente anche la dissertazione di Calzabigi, bella certo e ben ragionata, ma sol richiamante l'intrinseco artificio de' drammi. L'articolo dello stile rimaneva per anche intatto, ed era forse il più interessante giacché per questo il Metastasio è nuovo ed originale. Bertola dunque vien accennando nel suo libretto i mezzi e le fonti onde il Poeta Cesareo imparò a bear gli orecchi non meno, che a soggiogar i cuori, per modo, che non puossi desiderare analisi più perfetta. Egli apre il Gabinetto di Metastasio, e ce lo mostra in tutte le situazioni del suo spirito. I suoi pericolosi amori col Guarino, e col Marino, indi i più castigati con Orazio, e col Tasso, le sue giovanili scorrerie dopo il fren di Gravina, i suoi pentimenti, e passaggi dalla prima alla seconda maniera di stile, l'epoca dei migliori suoi drammi, lo studio indefesso della lingua, e de' Classici, le consulte coll'Ercolini, e le giornalieri metodiche preparazioni, le gare felici col Chiabrera e col Rolli, le ragioni dell'armonica perfezione delle sue Canzonette, l'avventurosa concorrenza in que' tempi della Musica colla Poesia, i difetti ed i pregi delle sue Arie principali, l'influenza dello studio fatto sulla *Gerusalemme* su queste, la sua predilezione per la chiarezza, e cent'altre cose formano un deposito di preziose notizie, che altrove in danno si cercherebbono, ed un complesso di riflessioni eccellenti, donde gran frutto può trarsi per gli studenti e per i Critici.

Vi si trova pur bene, ancorché di passaggio, la sostanza delle sue

Mi piace poi qui notare, sulla scorta del Flora, come il Bertola aggiunga alla sua critica metastasiana ghiotte e significanti notizie che dimostrano come egli a Vienna fosse entrato nella intimità del poeta cesareo. E citerò un solo esempio. « Aveva Metastasio, scrive il Bertola, entro allo stesso tavolino di studio un picciol cembalo a sordini: a questo cembalo tentava l'armonica espressione delle sue arie: a questo ricorreva a prender ristoro dopo molte ore di studio. Trentasei canoni di suo lavoro sono già a stampa: compose ancora una musica facile e gentile per le tre canzonette a Nice. Aveva avuto a maestro il gran Porpora ».

Lo stesso Bertola molto apprezzò queste sue *Osservazioni*, che sono senz'altro da porre, assieme al *Viaggio sul Reno* ed al *Saggio sopra la Grazia*, tra le cose migliori dello scrittore riminese.

* * *

A mezzo di monsignor Pignatelli, arcivescovo di Capua, nel 1779 Vincenzo Monti aveva inviato al Bertola un esemplare del suo *Saggio di Poesie*, pubblicato in quell'anno a Livorno, dai torchi dell'Enciclopedia; volume misto di prose e versi; e il Bertola, in lettera all'Amaduzzi da Mergellina, in data 11 settembre, così si esprimeva: « Ne ho letto molti pezzi ed ho trovato la prosa non meno che i versi segnati tutti di lampi di un ingegno vivo e pieghevole... ». E in una successiva lettera senza data aggiungeva: « Monti non è certamente grandissimo poeta, ma ha dei

perfezioni e imperfezioni rapporto alla natura del dramma nell'azione, nella località, nell'intreccio, nella passione... »

Il Vannetti passa poi a parlare delle *Ottave* ed afferma che: « qualunque non abbiano il torno, la facilità, l'impasto e l'andamento dell'Ariosto, o del Tasso (che è appunto il difetto che in esse trova l'inesorabile Bettinelli) possono nonpertanto piacere per quel loro brio, e colorito Metastasio, onde fanno la corte a quello di cui tesson l'elogio.

Certo sono sparse d'idee relative al gusto presente assai belle, di concetti nobili e passionati, e di leggiadrissime fantasie, quai sono quelle sul monumento futuro del gran poeta colle Muse, le Grazie, gli Amori si ben atteggiati e dipinti.

Vi è molto studio e delicatezza, ma le frequenti spezzature e certi piccoli vezzi mostrano a chiare note, che l'Autore più che a tal genere è nato alla finezza, e soavità degli Anacreontici componimenti... »

Il Vannetti conclude:

« Ad ogni modo, e a dispetto di ogni critico di mal umore, il nostro Bertola ha fatto un libro elegantissimo, e di squisito sapore, nonché di grandissima utilità in questi nostri studi geniali. »

pezzi veramente d'ingegno e tali che promettono il gran poeta ogni qual volta egli vorrà esserlo. Se direte che l'elogio che si fa a Monti nelle 'Effemeridi' (13) è soverchio, sono con voi: che si direbbe di più di Frugoni e di Metastasio?».

In contraccambio il Bertola gli inviò le *Nuove poesie campestri e marittime* e l'*Idea della Poesia alemanna*; e il 25 settembre il Monti da Roma rispondeva a Napoli al Bertola inviandogli «alcune ottave uscite di fresco per le feste notturne del principe Borghese». «Non son degne, soggiunge il Monti, dell'autore delle *Notti Clementine*, ma la botte, come suol dirsi, dà di quel vino che ha»; e si augurava, in fine, di poter ottenere l'amicizia del poeta riminese (14).

Ebbe inizio così una corrispondenza che è da supporre assai nutrita; ed è peccato che ci rimangano soltanto poche lettere del Monti e una sola minuta del Bertola; il quale dovette fare grandissime lodi del fusignanese se questi, quasi confuso, così iniziò una sua da Roma in data 5 novembre 1779:

E che mi scrivete voi mai, stimatissimo e valoroso p. Bertola? Io vorrei ben esser meritevole di tutte le lodi delle quali mi siete prodigo; ma sento di non esserlo. I miei anni sono scarsi e più scarsi sono i miei talenti e le mie cognizioni... Io son lontanissimo dal credermi capace di ristorare l'avvilta poesia d'oggi; voi siete più atto di me a questa impresa.

E proclamava «dolcissime e delicatissime» le poesie campestri del Bertola: «Che innocenza di pensieri, che anatomia dello spirito umano!» (15).

E qui occorre fare una parentesi non troppo onorevole per Vincenzo Monti che, in una lettera a Clementino Vannetti del 6 novembre, sempre di quell'anno (16), mostra una certa doppiezza. E' da supporre che in una precedente lettera diretta a Ennio Quirino Visconti, il famoso archeologo e letterato, il Monti avesse in qualche modo elogiato lo stile del Bertola. Il Vannetti, venutone

(13) Cfr. «Effemeridi letterarie» di Roma, a. 1779, n. XXV (19 giugno), pp. 193-94; e n. XXXVII (11 settembre), pp. 291-92.

(14) *Epistolario* di VINCENZO MONTI, raccolto e ordinato da ALFONSO BERTOLDI, Firenze, Le Monnier, 1928, I, pp. 88-89. Quanto alle «ottave» cit. è da ritenere che siano inedite e sconosciute, mancandone qualunque accenno nella diligentissima *Bibliografia di Vincenzo Monti*, a cura di GUIDO BUSTICO, Firenze, Olschki, 1924.

(15) V. MONTI, *Epistolario* cit., pp. 92-93.

(16) V. MONTI, *Epistolario* cit., pp. 92-93.

a conoscenza, dovette manifestare il suo dissenso; e il Monti gli scrisse a questo modo: « Per fare la corte all'arcivescovo di Capua che io amo assai e che dice di amare anche me, io nominai il Bertola nella lettera diretta al Visconti. Del resto io stimo i suoi talenti, ma condanno la sua maniera di scrivere ». Il che è in aperto contrasto con quanto lo stesso Monti scriveva al Bertola in data 3 dicembre:

Ho letto, ho divorato tutte le vostre poesie campestre e marittime. Se è vero che ogni poeta dipingendo gli altri dipinge se stesso, voi dovete essere la più dolce compagnia del mondo. Quella delicatezza, quella innocenza di pensieri, d'immagini, di similitudini, di colori, m'incanta e mi seduce. Il Sepolcro campestre, la Malinconia, la Vendemmia, il Modello d'Amore, la State; tutto insomma da capo a piedi il libretto è aureo. Voi avete l'arte di obbligar la natura a somministrarvi dei colori e delle idee delle cose più minute. In questa guisa si desta la sorpresa e la segreta soddisfazione di trovarvi dentro la verità, quella verità che tanto più ti inamora quanto più è sparsa di novità. Pregate qualche volta i Santi per me, se avete niente di familiarità coi medesimi, acciò mi liberino alquanto dai bisogni che mi circondano, e dalle pestilenze d'Arcadia, ove bisogna perdere qualche volta la riputazione per complimento (17).

Mentre poi in altra lettera del 3 giugno 1780, ancora a Clementino Vannetti, così si esprimeva, parlando di traduzioni: « Ogni lingua ha il suo entusiasmo, e quando un traduttore non è pago di trasportare nel suo idioma il sentimento del suo autore, e vestirlo dei colori che gli somministra la sua lingua, ma vuole di più lasciargli indosso le stesse forme, il traduttore sarà sempre cattivo. Bertola in questo ha peccato molte volte » (18).

E' però da notare che il Monti scrivendo all'autore lodava le sue poesie, mentre scrivendo al Vannetti criticava del Bertola la maniera di scrivere e di tradurre.

Disgraziatamente nella corrispondenza dei due poeti abbiamo a questo punto una lacuna, per cui dal 1779 dobbiamo portarci al 1795.

Per fare ammenda della *Bassvilliana* (alla quale, a detta del Foscolo, il Bertola preferiva il *Prometeo*) (19), il Monti aveva scritto, fra l'altro, il *Fanatismo* e la *Superstizione*. Risulta d'altra parte che

(17) *Epistolario* cit., I, pp. 99-100.

(18) *Epistolario* cit., I, pp. 118-119.

(19) *Esame di NICOLÒ UGO FOSCOLO sulle accuse contro Vincenzo Monti*, Milano, Pirotta e Maspero, anno VI (1798), p. 19.

il Monti fu massone e, come tale, fu assiduo frequentatore delle logge milanesi, nelle quali il Bertola, nel 1786, tenne un discorso, il cui autografo è nella collezione Piancastelli di Forlì. E risulta ancora che il Bertola figurava già in un catalogo del 1784 fra i membri della loggia napoletana « La Vittoria » (20).

I due poeti si trovarono, adunque, sullo stesso piano politico-ideologico ed ebbero modo di consolidare la loro amicizia.

E abbiamo per prima cosa quel che il Tonini cita dalla minuta di una lettera del Bertola scritta dalla sua villa di S. Lorenzo a Monte, presso Rimini « il 24 Luglio 1795 all'ab. Monti a Cesena », la quale « ci porge certezza che essendo questi passato per Rimini mentre quegli dimorava nella detta villa, non si poterono vedere. Del che il Bertola molto si duole; e gli fa caldo invito, fra l'altre cose dicendogli: 'Nè vi troverete qui solo: anzi vi parrà di essere in famiglia: tanti vi vedrete vostri confratelli poeti di prima sfera, Latini e Toschi. Muojo di voglia di leggere un po' di Virgilio con voi... Lo leggeremo all'ombra non di allori, ch'io non oso avere qui di siffatte piante, che forse nasceranno spontanee dopo che sarete qui stato voi' » (21).

Non si sa poi se l'invito fosse o meno accettato e se l'incontro avvenisse prima o poi. Un vero e proprio appuntamento del Monti al suo « caro Bertola » l'abbiamo però in una lettera da Cesena del 22 settembre dello stesso anno 1795, nella quale è detto:

Se sabato 26 corrente sarete a Rimini, noi ci abbracceremo alle Celimate prima di mezzogiorno. Voi mi citate la testimonianza degli alberi e dei fiori della vostra solitudine per provarmi il desiderio che avete di rivedermi ed io vi cito quelle di quanti Riminesi ho incontrati dacché sono in Romagna, ai quali tutti null'altra commissione ho data che quella di un saluto a Bertola. La vostra ragazza non sarebbe stata né così diligente né così premurosa.

E lo incarica galantemente di

un bacio, come li sapete dar voi, alle belle manine della contessa; ma badate ch'Ella ha il diavolo nelle dita, e lo so io che mi dolgo ancora della storpiatura datami a S. Arcangelo. Statemi allegro e sano che questo è l'unico desiderio del vostro servitore ed amico... (22).

Noterò qui che il Bertoldi, curatore amoroso dell'Epistolario

(20) RENATO SORIGA, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza italiana*, Modena 1942, p. 61.

(21) CARLO TONINI, op. cit., II, pp. 415-16.

(22) V. MONTI, *Epistolario* cit., I, p. 416.

montiano, ha creduto di poter correggere la parola *Celibate* in *Cel-labate*, pretendendo trattarsi di « una villa tra Rimini, e Cattolica »; mentre è ovvio pensare che i due poeti si dessero appuntamento in Rimini presso il convento delle Celibate.

La « contessa » è poi senza dubbio la marchesa Orintia Sacracati nata Romagnoli, alla quale è dedicato il *Viaggio sul Reno* e che, nel testamento del Bertola, figurerà poi quale erede di quasi tutti i beni del poeta (23).

Del 21 giugno 1797 è poi un'altra lettera del Monti al suo « caro, carissimo Bertola », nella quale, dopo aver accennato di aver conosciuto un Martinelli, il Monti così proseguiva: « Si è parlato molto di te, né credo che tarderò ad abbracciarti in Rimini, ove fra te e lui conto di passar lietamente un paio di giorni propinando alla libertà e alla ragione. Dammi risposta, sta bene e fratellanza sempre e salute... » (24).

Nicola Martinelli era il presidente dell'Amministrazione centrale dell'Emilia e da lui il Bertola si ebbe, con lettera da Forlì del 22 agosto 1797, la nomina a membro del comitato di istruzione pubblica (25).

Segretario di detta Amministrazione era Luigi Oliva, che fu poi con Vincenzo Monti (così premiato per il suo passaggio alle idee repubblicane) commissario del Direttorio esecutivo per l'organizzazione dell'Emilia; e anche dai nuovi commissari il Bertola si ebbe riconfermato l'incarico di cui sopra. Anche per ragioni di ufficio dovettero quindi i tre più volte ritrovarsi, forse anche nella suaccennata villetta di S. Lorenzo a Monte, dove il Bertola s'era ridotto per « ricreare gli stanchi spiriti sulle ridenti colline che le fanno bella corona » (26).

Da questa sua villa così scriveva ad un amico (è probabile si tratti di Ippolito Pindemonte), durante la sua convalescenza, il 4 ottobre del 1797:

Mi ricoverai nella mia villa sul finir dell'aprile: e la medesima solennizzò il ritorno del suo padrone, presentandogli la pompa della più bella

(23) Testamento di Aurelio Bertola, in Atti di Nicola Masi, 1798, pp. 356-361 (Arch. Notarile di Rimini). Numerose lettere della Sacracati al Bertola sono nella raccolta Piancastelli di Forlì.

(24) *Epistolario* cit., II, pp. 23-24.

(25) CARLO TONINI, op. cit., II, p. 375.

(26) C. TONINI, op. cit., II, p. 410.

primavera, che fosse mai. Cibandomi d'erbaggi, bevendo acqua e coltivando il mio giardino, se non sono guarito, sono però così innanzi che non si teme più d'aneurisma... (27).

Vedremo poi come questa sua speranza non fosse che una pietosa lusinga.

Frattanto nel dicembre dell'anno medesimo l'Oliva e il Monti così scrivevano al « Cittadino Bertola »:

Nella vostra lettera [è l'Oliva che scrive] è dipinta la vostra anima, che io conosco e che ravviso la stessa quale ho conosciuto ne' tempi che erano sì dolci per la mia vita. Fra poco sarò a Rimini, e spero di vivere sotto lo stesso tetto, respirare la stess'aria, e parlare con voi delle nostre sere, della mia giovinezza e dei vostri versi. Monti anela abbracciarvi. L'istruzione pubblica sarà l'idea più fitta ne' nostri pensieri, e noi dipenderemo dai vostri consigli, ed io rammenterò coll'interesse del cuore la vostra preghiera. Salute ed amicizia...

In un poscritto il Monti aggiungeva:

Il tempo corre assai lento dietro il corso del mio desiderio: ma fra pochi giorni gusterò il sommo piacere d'abbracciarvi. Preparaci un'accoglienza tutta Petrarческа, perché vogliamo esser Platonici e tutto sentimento (28).

L'accento all'accoglienza « tutta Petrarческа » potrebbe alludere al fatto che il Bertola « negli ultimi suoi anni, come afferma il Tonini, ammirava altamente i migliori scrittori di nostra lingua, e massimamente i trecentisti » (29), non solo, ma scrisse persino sonetti di stile petrарческо; e di ciò poteva esser consapevole il Monti. E chi sa quante belle cose potevan nascere da questo nuovo indirizzo se la feroce Libitina non avesse stroncato l'ancor giovane poeta.

Poiché appena sei mesi dopo, il 30 giugno del 1798, all'età di 44 anni, 10 mesi e 27 giorni, il Bertola a Rimini si spegneva in casa Martinelli, ripudiando gli errori commessi e tornando, come il figliuol prodigo, nelle braccia del Padre.

(27) In *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1878, vol. II, pp. 21-22.

(28) *Epistolario* cit., II, pp. 54-55.

(29) C. TONINI, op. cit., II, p. 422.

* * *

Se le relazioni del Bertola col Metastasio furono come di discepolo a maestro e quelle col Monti furono quali soglion essere tra coetanei (il Bertola era nato il 4 agosto del 1753, il Monti il 19 febbraio del 1754), col giovinetto Nicolò Ugo Foscolo, nato nel 1778, il Bertola ebbe rapporti come di maestro a discepolo; e verso di lui il Foscolo, pur non approvandone, più tardi, la maniera di scrivere, nutrì sensi di venerazione e di affetto.

A prova di ciò abbiamo una lettera datata da Motta di Livenza in quel di Treviso (dove il Foscolo si era recato a villeggiare presso parenti meno poveri) del 28 maggio 1795 e pubblicata la prima volta nel novembre del 1854 dal riminese Giovan Battista Soardi in occasione delle nozze di un Castracane degli Antelmellini con una marchesa Belmonti Cima, riminesi, unitamente all'ode *La Campagna*, che il Foscolo con quella lettera dirigeva per l'appunto al Bertola.

Costituendo detta lettera il documento più importante a chiarire le relazioni del poeta zacinio col riminese, anche se essa è abbastanza nota, io debbo qui riprodurla per intero:

Dalla Motta, 28 maggio 1794

Chi venne ad importunarla ne' pochi giorni, in cui ella si trovava in Venezia, ritorna con le sue lettere a rinnovarle le schiette sue proteste di stima e d'affetto verso il poeta della natura.

Io le scrivo dalla campagna, dove un giorno dopo la di lei partenza per Rimini me ne venni con gl'*Idilli* del nostro Gesnero, e col tenero cantore di Laura. Questi riposi, che offre la solitaria libertà, svegliano ad ogni istante entro il mio petto quelle sensazioni ch'io sento alla lettura de' campestri prospetti ne' di lei fogli. Fra gli ondeggiamenti e le dolcezze di un estro eccitato dalla campagna non dovea forse consacrare al suo pittore i miei canti? non dovea forse mostrarmi grato a quel vate, che seppe deliziarmi coi gentili suoi versi? Signore, Ella accetti quest'ode ch'io scrissi due giorni sono fra i boschi, pieno il pensiero ed il cuore di Lei. Possa costei cattivarmi il compatimento dell'evidente cantore delle *Odi* che respirano i piaceri del rurale soggiorno e della semplice pace.

Saranno i caratteri miei d'una risposta degnati? S'anche per la indegnità mia non lo potessi sperare, l'amabile gentilezza del Bertola non rigetterà l'inculta offerta di un giovinetto che tenta onorarlo perché lo stima.

L'indirizzo sia fatto a — Venezia vicino al campo delle Gatte — mentre la stagione che a riscaldarsi incomincia mi spinge di nuovo in mezzo ai tumulti d'una inquieta città: inoltre fa d'uopo dirigere ogni lettera a quella parte, perché non vi è nè dalla Motta nè per la Motta sicurezza di Posta. Anch'io presentemente faccio lo stesso.

Signore: perdoni dell'ardire mio. La stima che io ho dei di Lei ta-

lenti, e l'affetto che credo di dover nutrire per la candidezza di quell'anima, che da' di lei scritti traspare, mi forzano a sottoscrivermi per sempre di Lei Signore umilissimo e devotissimo servitore

Niccolò Foscolo

Come si vede, al giovinetto Foscolo parve allora il Bertola un grande poeta. Il giovinetto zacintio non aveva allora che sedici anni, supergiù l'età medesima in cui, come vedemmo, il Bertola si era rivolto al Metastasio; e l'ode *La Campagna*, composta di dieci strofette, in un metro simile a quello di molte odi dello stesso Bertola e che il Foscolo stesso userà poi per una delle sue liriche celebri, quella: *A Luigia Pallavicini*, è dal Carducci giudicata « dei soliti pasticcetti gessnero-bertoliani » (30).

Il quale Carducci aveva precedentemente affermato che il Foscolo, in quegli anni « compose molte anacreontiche su l'innanzi del Vittorelli e del Bertola » e « idilli gessneriani e strofette fra rolliane e frugoniane a mo' pur del Bertola »; i quali tutti costituivano la scuola poetica dell'arcadia trasmutantesi al filosofismo sentimentale (31).

Modello del Foscolo in quegli anni era dunque il nostro Bertola, ritornato da Pavia, dove insegnava storia universale in quella Università, e fatto conoscere al giovinetto da Isabella Teotochi Albrizzi che fu un poco la musa di tutti e due. Dal Bertola certo venne al Foscolo l'ispirazione di ritirarsi in campagna e scrivergli l'ode tra i boschi, precorrendo, dice Domenico Bulferetti, « il sentimento che anni dopo il giovane Manzoni esprimeva dicendosi
dei campi lodator non cittadino.

E manda il Foscolo la sua ode al Bertola « bramando da un lato che l'illustre uomo dica o scriva qualche lode alla contessa e dall'altro che direttamente a lui esprima giudizio che gli illumini le vie difficili ed intricate dell'arte » (32).

Assai interessante sarebbe stato per noi conoscere quel che certamente il Bertola avrà espresso al giovinetto poeta e che purtroppo ci resta, almeno sino ad ora, ignoto. Dice ancora il Bulferetti che « leggendo i sessanta settenari dell'ode, ci sorprende la loro differenza dai versi precedenti del Foscolo ». I versi di questa

(30) GIOSUE CARDUCCI, *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo*, in *Opere*, XIX, Bologna, Zanichelli, 1908, p. 254.

(31) *Ibidem*, pp. 90-91.

(32) DOMENICO BULFERETTI, *Foscolo*, Torino, U.T.E.T., 1952.

ode « sono spesso duri e come sovraccarichi di molteplici ispirazioni, perché, pensando di far conoscere suoi versi, non a compagni, sì a celebrato e per lui ammirabile poeta, vi stipa il più delle fantasie e dei modi delle poesie campestri già scritte o meditate, e ne forgia la poesia campestre per eccellenza, da intitolare sinteticamente *La Campagna*, e da offrire al massimo cultore del genere. In ognuna delle prime strofe, esprime uno o più concetti distinti: la definizione del Bertola; la definizione di sé; la propria letizia e le ispirazioni in campagna; l'ammirazione per le poesie del Bertola; visioni di Posillipo. La seconda metà è meno intensa, perché al giovinetto s'imposero i complimenti d'uso, nè ancora avea l'arte di trasformarli, come saprà più tardi, in poetiche contemplazioni » (33).

Il Chiorboli, dopo aver detto che in questa ode il Foscolo « bertoleggia, a dir vero, un pochino troppo... ma senza ispirazione e senza eleganza, complimentando senza costrutto ed errabondando a caso » aggiunge che « lo scusano i sedici anni. Se non altro veniva insveltendo i versi e il metro, la lingua e lo stile ». E pone in rilievo « una nota, anche se una sola, che non dovrebbe sfuggire incuriosa, quella dei versi 9-10 del suo genio che

libero
Percote ardita lira...

la quale già accenna nel giovinetto, mentre ancora s'attiene pedissequo a' panni altrui, il proposito o l'istinto di una indipendenza lirica che sarà tra breve uno dei maggiori titoli della sua gloria ». Per il Chiorboli medesimo poi « poco meglio dei versi è la prosa della lettera » (34).

Non mancano nell'ode accenni ad opere bertoliane fra le migliori: alle *Poesie campestri e marittime*, all'*Addio a Posillipo*, a *Mergellina*. Il Foscolo inoltre dichiara il Bertola

del tenero
Gessner felice alunno,

e giunge a definire il poeta riminese, che doveva aver fatto proprio un gran colpo sul suo animo acceso d'entusiasmo giovanile, addi-

(33) Ibidem.

(34) UGO FOSCOLO, *Liriche ed epigrammi* con introduzione e note di EZIO CHIORBOLI, Bologna, Zanichelli, 1954, pp. 58-62.

rittura: « Tosco Anacreonte » quasi ripettesse in sé i pregi e il valore del greco poeta di Teo:

Il lor poeta adorino
 Le serpeggianti linfe,
 E dai monti scherzevoli
 Scendan le gaie Ninfe
 E alternin baci in fronte
 Al Tòsco Anacreonte.

Circa i rapporti culturali e l'influsso del Bertola sul Foscolo, altre considerazioni di rilievo possiamo fare sulla scorta del Binni (35), il quale scrive che fra l'idillio pastorale di origine classicistica ed arcadica (con dietro Tasso e Metastasio, Teocrito e Anacreonte) e il sentimentalismo naturalistico alla Rousseau « il Gessner e il suo traduttore e banditore italiano, il Bertola, rappresentavano un incontro essenziale sui margini della tradizione e del gusto settecentesco per il giovane Foscolo, nel muoversi da forme classicistiche, da grazia rococò savioliana a grazia sensibile e tenera preromantica ».

Lo stesso Binni trova « ancora miniaturistica e vicina al gusto savioliano » *La Campagna*, nella quale « una suggestione di tenerezza, di soavità e, se si vuole, persino di svenevolezza... mescolano grazia arcadica e classicistica a un più deciso tono sentimentale »; e, accennato come dall'ode medesima risulti uno stato d'animo più vago e sentimentale di quello presente nelle precedenti odicine savioliane ed anacreontiche dello stesso Foscolo, aggiunge che tale stato d'animo è chiaro nella lettera al Bertola e in altre di quell'anno; e trova giusto che in quel momento di vago preromanticismo idillico, il dominatore del gusto foscoliano fosse il Bertola, « il poeta della natura ».

Nella *Campagna* riscontra ancora il Binni espressioni bertoliane che, iniziando una ricerca di tenero paesaggio idillico continuato e svolto soprattutto nel primo *Ortis* e risuonando così facili e superficiali, indicano tuttavia « il passaggio del giovane Foscolo alle forme preromantiche dalla loro maniera più aggraziata a quelle più impegnative dell'elegia amorosa e sentimentale, dei toni lugubri e cupi ».

A conclusione il Binni afferma che « nella tipica scuola della

(35) Ho dedotto queste preziose notazioni da un corso del prof. WALTER BINNI su lo *Svolgimento della poesia Foscoliana*, tenuto all'Università di Genova nell'anno accademico '49-50.

poesia lugubre e cimiteriale, già autorizzata per il Foscolo dalle *Notti Clementine* del Bertola in un incontro persino petrarchesco (e il Binni aggiunge che la nuova funzione sentimentale ed elegiaca del Petrarca è molto evidente nei componimenti di quegli anni), nasce la stanca e monotona Canzone, esempio di decoro, di abilità, di struttura e di utilizzazione della lingua poetica petrarchesca ».

Qui si allude particolarmente alla canzone del Foscolo *In morte del padre*; e non sarà inutile ricordare anche qui che, nei suoi ultimi anni, lo stesso Bertola si era volto ai trecentisti e in particolar modo al Petrarca, scrivendo persino sonetti petrarcheschi; e nulla ci vieta di pensare che tale indirizzo avesse egli consigliato anche al giovane amico. Purtroppo mancano altri documenti sia da parte del Bertola come da parte del Foscolo ad illustrare le relazioni che dovettero essere ininterrotte e cordiali fra i due poeti, l'uno dei quali si appressava alla morte immatura, mentre l'altro si apprestava, sia pure tra pene e guai di una vita tormentata e turbinosa, a salire le più alte vette del Parnaso.

Abbiamo già accennato, parlando del Monti, alla affermazione del Foscolo che al Bertola piacesse maggiormente il *Prometeo* che non la *Bassvilliana*; e ciò il poeta riminese dovette scrivere al Foscolo, se pure non glie lo disse in uno dei loro incontri. Non so se qualche altro accenno diretto o indiretto si possa spigolare nell'opera del Foscolo, poiché l'edizione nazionale delle sue opere è tuttora in corso, come pure l'epistolario.

Versi bertoliani rimasero nella memoria del Foscolo anche all'epoca delle grandi odi e qualche rimembranza d'immagini e di suoni si potrebbe forse raccogliere persino nei carmi.

Mi contenterò di notare (a parte il diverso valore letterario ed umano dei due poeti) qualche curiosa rispondenza fra la produzione foscoliana e quella bertoliana: autori ambedue di odi classico-romantiche; autore il Bertola delle *Notti Clementine*, componimento sepolcrale, e del *Viaggio sul Reno* dal Baldini definito « sentimentale », autore il Foscolo dei *Sepolcri* e traduttore del *Viaggio sentimentale* di Lorenzo Sterne.

E terminerò citando il commovente accenno che al poeta riminese il Foscolo dedicò nelle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, là dove, in data di Rimini, 5 marzo [1799], così si esprime in persona del suo eroe: « Tutto mi si diletta. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola; da gran tempo io non avea sue lettere. E' morto ».

Di fatto, come abbiamo già detto, il Bertola era morto il 30 giugno dell'anno prima, nella sua città natale, e la sua salma era stata sepolta nel Tempio Malatestiano nella cappella della Madonna dell'Acqua, ed è da augurarsi che una modesta lapide venga ivi posta a ricordo in questo bicentenario della sua morte.

APPENDICE

Lettera del Bertola al Metastasio.

(*Da copia autografa presso di me che reca al principio, sempre di mano del B.: « D'Erlau / All'Ab.te Pietro Metastasio / Vienna / Scritta li 25 gennaio 1773 // Luigi D'Alviro ».*)

Le obbliganti generose spressioni delle quali è piaciuto a V. S. Ill.ma usar meco quasi in contraccambio del lieve tributo già presentatole in attestato della stima e venerazione altissima in cui tengo una persona che costituisce uno dei più grandi ornamenti di questo secolo mi invitano in certa guisa a recarle ancora molestia, e fa sì che io mi lusinghi di un grazioso accoglimento.

L'autore di quel miserabile Elogio è un giovane italiano la cui età non ascende a più che diciannove anni e che per non atteso accidente stravagantissimo qui trovasi. Egli aspirerebbe a qualche cosa che potesse non essere indegna dell'onor Nazionale e degli Uomini grandi che lo anno assistito e gli anno dato coraggio. Perché io posso noverare felicemente per miei amorevolissimi Direttori a Parma benché per breve tempo ed in età assai fresca l'inimortale abate Frugoni a lei già unito coi nodi della più stretta amicizia, indi il celebre Professor Morgagni a Padova. Il primo dei quali non lasciava mai di mettermi sotto gli occhi quanto io dovessi studiare onde procurarmi la sorte di profitar da vicino delle sublimi tutte ed elettissime cognizioni delle quali V. S. Ill.ma è ricchissima, nè mai cessò di propormelo a modello nello studio massimamente della Poetic'Arte, a cui quel grand'Uomo vedevamo sin d'allora ardentemente portato. I quali savissimi consigli in me sempre fissi tenuti mentr'era presso ad eseguire sul principio dell'anno scorso avvenne intempestiva crisi che molto lunge mi trasse dal mio proposito. Comechè però io tenga al presente fermissima speranza che non andrà lungo tempo che io godrò della tanto sospirata consolazione di conoscerla costì in persona e di rassegnarle a bocca quel profondo ossequio che mal qui per cifra si esprime, tuttavia ho voluto questa lettera premettere onde disporre in certa maniera l'animo di lei a soffrire poscia per qualche ora il fervido Principiante che potrebbe meritare i suoi pregiatissimi favori qualora tutte le di lui forze corrispondessero ai vivi voti ch'ei nutre. E l'essere ancor così privo di una qualche luce benefica che siegua a guidarmi mi disanima forte. Ma cosa che più mi fa temere si è la difficoltà di comparire Poeta da vero in Italia. Peroché oltre la quantità che è là di autori fra i quali è agevol cosa l'andar presente-

mente confuso, m'avveggo che la stagione in cui siamo ama a far riconoscere con lode l'impostura più che altro. Mi si schierano innanzi i presenti nojevoli produttori di oltremontane Poesie come se in Italia non si potesse pensar più bene e fosse mestieri l'andar in traccia di delicati pensamenti per mezzo alle altre Nazioni. Veggio un egual numero di verseggiatori, che null'altro posseggono che un affettato raffinamento di modi, un mostruoso mescolamento di Francesi espressioni tanto ingiurioso per la lingua nostra, poca servile imitazione, molto pedantesco Ciarlatanismo, niuna filosofia. Io pronunzio queste decisioni così francamente, perché parmi che le riflessioni che ho fatto e varie replicate combinazioni approvate dai saggi non mi lascino luogo di prendere abbaglio. Intanto noi veggiamo che tali induzioni sono gl'idoli del secolo illuminato, credute quasi universalmente le più interessanti piene di ragione e di gusto a segno che la novella introduzione di esse vien riputata un'Epoca gloriosissima per l'Italia. Due scogli: o scriver mal per piacere, o dispiacere scrivendo bene. Quale eviterò io adunque; e a chi mi atterrò? Il mio genio si ristigne particolarmente alla più serena Poesia ed a questa ho io presunto che tutte convergessero quasi a centro le cognizioni che ho potuto sin qui raccogliere e dalle letture e dalla società di persone sensate. Io ne attendo la norma dal sagacissimo suo Gusto. Mi cade ora tutto a proposito un passo cui mi ricordo aver letto tante volte di scrittore da me amatissimo Polibio, ove parlasi di quel gran Romano che tanto il sospirò per Maestro. Non sarà mai che io ardisca di farne rapporto a me con assoluto paragone. Certo gli è però che in ardore e desiderio vivissimo io non sono per cedere a persona. E questo solo che trovisi in un giovane potrebbe per avventura bastare a persuadere chichesia che le mie speranze non sono affatto senza fondamento. Mi permetta ella adunque adoperando di quella umanissima gentilezza che le è tanto comune che io profitti nella miglior maniera che saprò de' veneratissimi suoi giudizi e delle squisite sue riflessioni. Si degni di somministrarmi alcuni di quei lumi di che tanto ella abbonda e di che tanto io abbisogno e di aprirmi un qualche nuovo o almeno un qualche men battuto cammino. Ella da me non può cercar contraccambio. Io so che le anime sue pari non lo trovano che nello stesso beneficare. Pure contraccambio e ben degno di lei, non le mancherebbe, qualora avvenisse che io traessi da sua graziosa assistenza quei vantaggi a cui aspiro; e fossi un dì in grado di giovar alcun poco alle lettere. Mi glorio di essere —